

**SLITTAMENTI PROGRESSIVI.** Spostamenti minimali nel gran calderone della classifica e del mercato librario, intasato come non mai di libri che «devono» vendere, giocandosi tutto o quasi nei venti giorni cruciali che precedono il Natale. Il dato della settimana è il recupero di **Susanna Tamaro** che scende **Eco** dalla seconda posizione, riportandosi a ridosso del Papa, nonostante stia per festeggiare un anno di ininterrotta presenza ai vertici delle classifiche. In quanto all'ineffabile **Bruno Vespa**, riesce a conquistare la quarta posizione ai danni di **Enzo Biagi**. Che sia questo un segnale dell'imperante clima di restaurazione? Da Norberto Bobbio a Bruno Vespa, anche la maggioranza silenziosa legge?

# Libri

**E vediamo allora la classifica**

<b>Giovanni Paolo II</b> .....	<b>Varcare la soglia...</b>	Mondadori, lire 25.000
<b>Susanna Tamaro</b> .....	<b>Va' dove ti porta il cuore</b>	B & C, lire 20.000
<b>Umberto Eco</b> .....	<b>L'isola del globo prima</b>	Bompiani, lire 32.000
<b>Bruno Vespa</b> .....	<b>Il cambio</b>	Mondadori, lire 29.000
<b>Stefano Benni</b> .....	<b>L'ultima lacrima</b>	Feltrinelli, lire 25.000

**ALLA SINISTRA DEL PADRE.** Il nome del cyberpunk, almeno in Italia, è il romanziere canadese **William Gibson**, del quale sono state pubblicate tempestivamente tutte le opere. In compenso, e non si capisce perché, l'altro esponente di questa scuola narrativa, **Bruce Sterling**, è rimasto finora ignorato dalla nostra editoria. Sterling incarna il versante più «teorico» e politico del movimento, ma è anche narratore robusto. Lo dimostra, finalmente, questo **Isole nella rete** (Fanucci, p.378, lire 28.000) che innesta una storia di terrorismo informatico in un mondo gestito dalle multinazionali e dominato dalla «rete», immenso intrico di computer gelidamente dediti al controllo e alla repressione.

## REPORTAGE. Alberto Arbasino ci racconta del new journalism e del suo «Mecong»

**PAOLO SORACI**  
**V**iaggiatore politico suo malgrado, a sentire Alberto Arbasino: va in Cambogia per vedere, finalmente, i templi di Angkor Vat, ma, fedele all'antico motto di Christopher Isherwood «I'm a camera», il suo sguardo si rifiuta di discriminare su base ideologica o estetica. E se per arrivare alle illustri rovine di una civiltà scomparsa bisogna attraversare le macerie lasciate da una recente barbarie, ebbene anche quelle vanno capite e raccontate, con la stessa attenzione al dettaglio rivelatore e la stessa irrispettosa lucidità nel connettere dati e impressioni. Ma, a un livello più profondo, anche *Mekong* conferma il dolente assunto che sta alla base della produzione saggistico-giornalistica di Alberto Arbasino, almeno a partire dai volumi dedicati all'Italia: la forza della lunga durata, la scoperta di quanto pesino certe insicurezze, e solitamente pessime, costanti antropologiche, cui corrispondono soltanto le sempre nuove ferite di una cronaca ormai incontrollabile. Stretta tra queste due spinte, a sparire è in definitiva la storia, anzi la Storia, in quanto tempo «umano» del cambiamento.

### Dalla caduta dei tiranni al grande fiume

**Superata di slancio la dogana di Chiasso, Alberto Arbasino si è rivelato, ancor giovanissimo, viaggiatore inesausto, inquisito e di inesaurevole curiosità. E se gli anni Sessanta di «Off-Off» e «Grazie per le magnifiche rose» ci rivelavano soprattutto un'America sperimentatrice e «trasgressiva» e il tremendo ventennio Settanta-Ottanta lo vedeva antropologo sul campo in un'Italia neorinascimentale solo per le brutture, degne dei peggiori Borga, del peggiori Colonna (con autodefazione nazionale come «Un paese senza» e «In questo stato»), il decennio in corso lo scopre viaggiatore politico, con un dittico alla scoperta delle rovine, neanche tanto metaforiche, del sogno comunista (sogno di schiere inesauribili di intellettuali occidentali) trasformatosi in incubo: «La caduta dei tiranni», per Selinger, nel 1990, da Praga a Berlino nell'ex impero sovietico, e ora «Mekong» (Adelphi, p. 112, lire 12.000), viaggio tuttora avventuroso alla scoperta della Cambogia e del Laos appena riaperti ai visitatori stranieri e ai primi assaggi di turismo, con un'apertura critica che scuote vecchie icone della sinistra.**



Mekong

### Contro i miti le nuove verità del viaggiatore

Proprio nei giorni e nelle settimane passate si è discusso a Milano, in alcuni incontri con scrittori come Ghosh, Villoro, Enzensberger, Kapuscinski, del rapporto tra giornalismo e narrativa, sottolineando la ripresa vigorosa di un genere letterario, che ha un'ottima tradizione nei paesi anglosassoni, ma una storia importante anche nel nostro paese. Perché, ci si è chiesti, questa ripresa? Perché probabilmente la fine delle ideologie, cancellando molte cortezze, ha riaperto la strada alle domande e al desiderio di costruire risposte fondate su un'esperienza diretta, oltre la cronaca, oltre l'immediata attualità. Alberto Arbasino è stato e resta un interprete originalissimo di questa tendenza, ripresa nel suo ultimo lavoro, «Mekong» (che viene dopo lavori come «La caduta dei tiranni», «Trans-Pacific Express», «Due orfanelli: Firenze e Venezia»). Arbasino, nato a Voghera nel 1930, tra i fondatori del Gruppo 63, ha scritto romanzi come «Fratelli d'Italia», «Super-Ellogabalo», «Il principe costante», «Specchio delle mie brame» e inoltre moltissimi testi saggistici.

# Foto di lunga durata

*«I'm a camera», diceva Isherwood. Come viaggiare tra le rovine materiali e ideologiche dei nostri tempi cercando l'orrore che resiste: ma adesso sarebbe il momento di guardare l'Italia*

deri i templi leggendari ci si imbatte nelle rovine, portandosi anche, dietro e dentro, tutto un inteso di sensi e controsensi ideologici, e non si può proprio fare finta di niente. E d'altra parte, senza fare tanta strada, è come, a Milano, pretendere di vedere il Parco delle Basiliche e ignorare i ragazzini con lo zainetto che acquistano droga dallo spacciatore di turno.

Se il pendant storico è «La caduta dei tiranni», da un punto di vista geografico il contrasto è con il precedente «Trans Pacific Express», viaggio negli orienti del benessere e del turismo ormai di massa. E proprio in controcanto con quel libro del 1981, emerge l'assenza di qualsiasi «Ileto fine» per «Mekong». Spazzate via le ideologie del raccapriccio, emerge chiaramente la preoccupazione per nuovi e diversi orrori, meno sanguinari, ma altrettanto nefasti per cultura, luoghi e memoria storica: dietro l'angolo insomma, si staglia l'incubo pancomunista della Thailandia.

È ormai pressoché una certezza: si scampa ad Auschwitz solo per diventare una copia impoverita di Bangkok.

«Mekong» è la prima opera «originale» pubblicata dopo la riedizione di quell'immane romanzo totale che è «Fratelli d'Italia» (uscito, in una quarta ristampa, da Adelphi nell'inverno scorso). Cosa prevede ora il piano di lavoro di Alberto Arbasino?

Sto resistendo parecchi inediti, preferisco farlo da me finché sono ancora in vita. Ho in cantiere un libro che ricorderà «Grazie per le magnifiche rose», uscito trent'anni fa. In questi trent'anni ho scritto di infiniti spettacoli, e sto recuperando e preparando per la

pubblicazione in volume tutto il meglio di quel che ho visto: ci sono spettacoli di qualità assoluta, mostri sacri leggendari nel frattempo scomparsi e mai più sostituiti. Un libro del tutto nuovo sarà dedicato ai luoghi: città e paesi molto diversi tra loro ma che si segnalano per una densità culturale unica, si tratti di Weimar o Pietroburgo, Taos o Dresda. Sul fronte della narrativa, in compenso, sto sfiorando mica male il testo di *Superellogabalo*, in vista di una sua riedizione, mentre *L'anonimo lombardo* uscirà tale e quale all'ultima edizione Einaudi.

«Superellogabalo» non meriterebbe una riattualizzazione? Da satira dei movimenti «desideranti» degli anni Settanta a ritratto dello scorcio attuale della nostra cultura politica e di un costume ogni giorno più folle? Non è un caso che le date delle

due prime edizioni di *Superellogabalo* siano il '68 e il '77. Oggi, dopo i viaggi nel postcomunismo, sono anch'io convinto che il primo compito sarebbe di tornare a raccontare l'Italia. Il materiale c'è già tutto, figuriamoci se mi lascio scappare un momento simile, ma trovo che ci siano delle difficoltà diciamo così strutturali. Mentre *In questo stato* poteva contare su un inizio, il giorno del rapimento di Aldo Moro, e una fine, il giorno del ritrovamento del cadavere, oggi non saprei come fare iniziare il libro. Dalla caduta del Muro di Berlino? dalla fine del Pci? da Tangentopoli? E la stessa fine mi sembra ancora lontana. D'altra parte mi rifiuto di scrivere un instant book che il giorno della pubblicazione sarebbe già superato da nuovi fatti. Le librerie traboccano già a sufficienza di inutili raccolte di articoli.

Non so se sono cicli e ricicli, ma vent'anni fa si parlava di new journalism a proposito di Tom Wolfe e Truman Capote, di tutta una fioritura di reportage molto ampi e curati fatti da scrittori di fiction. Nel mio caso la scelta dipende in buona misura da ragioni personali. Sono nato nel 1930 e la mia famiglia non ha mai brillato per longevità. Quindi o mi sbrigo subito o rischio di non riuscire a vedere tutto quel che c'è da vedere. In quanto a *Mekong*, nasce effettivamente come pendant a *La caduta dei tiranni*: l'intenzione è ancora quella di scrivere un reportage su un viaggio in luoghi che in altre epoche, più fortunate, erano mete di esteti affascinati dall'esotismo, mentre ora invece si trasformano in viaggi tra le macerie delle ideologie e delle guerre ideologiche. Nel primo libro ci si era precipitati a Berlino il giorno dopo aver visto in televisione le immagini dell'abbattimento del Muro, in tutto e per

tutto simili alle antiche stampe sulla presa della Bastiglia. Nel caso della Cambogia, invece, la spinta era la possibilità di vedere luoghi rimasti inaccessibili e leggendari per più di trent'anni. Negli anni Sessanta, infatti, sembrava giustamente prioritario non perdere una stagione a New York o Londra: le mostre di Warhol o di Rauschenberg alla galleria di Leo Castelli o certi cartelloni nei teatrini dell'off Broadway erano irripetibili, mentre Angkor Vat, pensavamo, era sempre lì, si sarebbe potuta vedere più avanti. E

invece poi le cose sono andate come sappiamo: Persepoli ho potuto visitarla tre mesi fa e la Cambogia subito prima. Appena possibile, quindi, sono partito per vedere quei templi, certo non con lo sguardo esotista e dannunziano dei Pierre Loti e dei Malraux, bensì con gli stessi strumenti con cui Cesare Brandi ci ha insegnato a guardare l'architettura: un'analisi formale rigorosa e anche un po' tecnica, applicata ai templi dell'Indocina come alle cattedrali o ai palazzi rinascimentali. Senonché, prima di arrivare a ve-

## Facciamo il punto, per scoprire dove è finita la letteratura dopo tanti messaggi di crisi

# Critica nutriente e arrabbiata, per continuare...

**D**ove è finita la letteratura? E' davvero sepolta sotto cumuli di carte, di chiose, annotazioni, postille? E la critica? Davvero non ne abbiamo più bisogno o invece è il caso di gridare: la critica è morta, viva la critica? In un libretto di Emanuele Trevi *Istruzioni per l'uso del lupo*, pubblicato da Castelvecchi qualche mese fa, si leggeva un'esorazione alla critica un po' particolare. «La critica sta uccidendo la letteratura» scriveva Trevi. Corollario: i critici, se non vogliono che la letteratura muoia devono confrontarsi in modo vivo con le opere della letteratura. Sull'*Unità*, in un'intervista uscita un lunedì di fine settembre, Trevi, a confronto con Giulio Ferroni e Remo Ceserani, spiegò meglio la sua tesi. Da lì si è sviluppato su queste pagine un dibattito, che ci auguriamo continuerà. Goffredo Fofi, Alfonso Berardinelli, Giuseppe Leonel-

**ANTONELLA FIORI**  
 che interessi poco dal momento che è ridotta alla parodia di sé stessa. Se cessasse le attività, non sarebbe un gran danno. All'università, infatti, è considerata quasi un atto indiscreto, presuntuoso, superfluo. L'accademico studia e non vuole discutere molto del perché studia questo o quello. Non sceglie secondo valore e gusto, ma riempie spazi vuoti o occupa spazi di prestigio». Una visione pessimistica che si estende anche al mondo dei giornali. «Anche qui, la critica non mi sembra molto apprezzata. Le recensioni vengono pagate poco e gli si dà poco spazio: così vengono fatte con la mano sinistra come secondo terzo o quarto lavoro. Ben pochi mettono in gioco tutto il proprio onore culturale scrivendo recensioni». Per resuscitare la critica, Berardinelli propone «una de-specializzazione: una critica,

cioè, che parli di libri e scrittori solo incidentalmente. E parlando di tutto il resto». Tra l'altro, se è pur vero che «critici scrittori ce ne possono essere ma sono stati sempre rari», si è sempre trattato «di talento più che di metodo». Questione di talento, per Berardinelli, la grande critica. **Mario Barenghi**, al quale è molto cara l'idea di lettura come esperienza e di conseguenza, l'immagine della letteratura come tesoro o giacimento di esperienze possibili, accetta il fatto che «il dialogo ravvicinato con l'opera è sempre decisivo. Il problema però - sottolinea - non è se usare o no dei metodi, fermo restando che tutti i metodi sono buoni quando sono buoni, e che, come affermava giudiziosamente Leonelli nel suo intervento sull'*Unità*, per un critico è meglio aver talento che non averne. Il problema è se, attraverso determinati procedimenti, parlessi o meno, formalizzati o meno,

mentre il rapporto con la vita concreta dei testi letterari si allontana sempre di più. Al discorso sulla letteratura che si sta allontanando dalla critica, bisogna rispondere puntando in alto. Bisogna pensare a una letteratura e a una critica che vogliono essere conoscenza integrale del presente: di una realtà dove ci siano i metodi e le teorie e le esperienze quotidiane e anche i media che non possono rappresentare né l'utopia né la catastrofe. Ma è possibile trovare una letteratura e una critica di questo tipo?»

Partecipare alla rissa solo per aumentarla diceva Mino Maccari. **Tiziano Scarpa**, seguendo l'idea che sta dietro a questa frase, è convinto che la letteratura, per salvarsi, debba avere valore nutritivo. Scarpa, trentenne come Trevi, è all'opposto rispetto a lui. «Io non ho un'idea religiosa, messianica della letteratura, che vive in attesa del libro folgorante, che ci

salvi la vita. Dalla letteratura non mi aspetto epifanie». La tesi «nutritiva» è quella per la quale allo stesso modo in cui leggiamo un giornale, vediamo un film, leggiamo anche un libro. «La carica comunicativa della poesia e della letteratura oggi è mediata da una critica che ci dice che cosa significa il tal libro, la tal poesia. Così la letteratura ha fallito. La critica, che ha tentato di integrare ciò che mancava, lo stesso». L'unica soluzione, per Scarpa, è ripristinare una letteratura fatta di atti linguistici, promesse, domande, impegni, una letteratura della quale si possa dire se è politicamente accettabile o no. Come ci si indigna, si discute sui film, sulle canzoni, bisognerebbe farlo anche coi libri. Invece? «Invece a parte i libri scandalosi, i libri bestemmia, Salman Rusdhi e altre poche eccezioni, per i libri non ci si arrabbia più».